

UNA NOTTE DA INCUBO

"1990 – PESE – PESEK, un posto che d'inverno si può definire "posto da lupi".

Il polo della Venezia Giulia, confine italo-jugoslavo, anno precedente alla guerra di indipendenza della nazione slava.

Sperduto tra i boschi e le alture a cavallo tra carso triestino e carso sloveno. Posto abbandonato da Dio e distante dai centri urbani decine di chilometri. Unico avamposto a cento metri dal confine, uno sparuto bar-osteria dove trovavi solamente un caffè scadente, qualche lattina di aranciata o coca e un vino di pessima qualità, il tutto accompagnato da panini farciti con ingredienti di dubbia provenienza.

Su questo confine operava la nostra dogana in collaborazione con la polizia di frontiera e la dogana jugoslava. Io e pochi altri colleghi eravamo appena approdati in quel luogo ed eravamo addetti al disbrigo delle operazioni doganali. I locali del caseggiato erano angusti e disagiati come pure il piazzale antistante, spesso ghiacciato. I pochi TIR che transitavano verso e dall'Europa dell'est dovevano superare le difficoltà dovute al maltempo, e di conseguenza trascorrevano spesso la notte bloccati nel piazzale. Da quelle parti sconfinavano di frequente diversi animali selvatici, specie all'imbrunire. La zona disabitata si prestava alla caccia, e spesso si udivano spari di cacciatori o bracconieri che battevano la zona in cerca di prede.

Era gennaio, il mese più freddo dell'anno, e da giorni le previsioni meteo avevano annunciato l'arrivo di una forte perturbazione fredda proveniente dalla Siberia.

Il mattino del venti gennaio si presentava freddo ma tranquillo, con un cielo coperto. Eravamo tutti al lavoro. Dopo qualche ora il tempo mutò repentinamente. Iniziò a soffiare la bora, quel vento gelido che sibilando a raffiche più o meno forti s'insinuava prepotentemente nelle fessure delle finestre dalla dubbia tenuta. L'annunciato maltempo stava per arrivare. I pochi TIR che quella mattina avevano raggiunto il nostro confine si apprestavano a ripartire dopo le dovute operazioni, ma nel giro di mezz'ora la neve iniziò a cadere copiosa, spinta dal raffiche violentissime.

Ben presto cumuli di neve si formarono sui lati della strada e la viabilità venne compromessa senza scampo da strati di ghiaccio, che con l'abbassamento repentino della temperatura a

dieci gradi sottozero stavano stringendo in una morsa di gelo tutto ciò che c'era intorno.

La bufera di neve e ghiaccio non accennava a placarsi, semmai aumentava d'intensità. La bora faceva mulinare la neve mista a ghiaccio, che colpita dalla furia del vento sbatteva continuamente contro i vetri delle finestre facendoli vibrare. Tutti si erano rintanati. Mancava solo un'ora al termine del nostro orario di lavoro, ma le condizioni del tempo non permettevano di uscire. Sentivamo i bollettini meteo e le previsioni per nulla confortanti e dopo qualche ora, quando iniziava a far buio, ormai rassegnati ci apprestammo a trascorrere la notte in dogana. Tutte le comunicazioni erano interrotte, eravamo isolati dal resto del mondo. Dopo un po' venne a mancare anche la luce, ma fortunatamente trovammo alcune candele.

La bora regnava sovrana e sovrastava con il suo sibilo ogni rumore proveniente dall'esterno. I TIR erano bloccati, gli autisti con il calar della sera avevano acceso i lumicini nei loro abitacoli con i motori accesi per scaldarsi, e in attesa di un miglioramento avrebbero trascorso la notte in quelle condizioni. Noi eravamo molto preoccupati per l'impossibilità di comunicare con i nostri familiari a causa della situazione, e intanto la bora continuava a sibilar e a scuotere con mulinelli di ghiaccio e neve le nostre finestre sempre più compromesse.

Erano calate le tenebre. Noi, sistemati alla meglio, c'eravamo assopiti sopraffatti dalla stanchezza, quando improvvisamente tra un sibilo e l'altro udimmo due scoppi che sembravano d'arma da fuoco. Sobbalzammo tutti assieme colti di sorpresa e ci chiedemmo cosa potesse essere mai accaduto, visto che a quell'ora e con quel tempo era da escludere che fossero i cacciatori. Di lì a poco il rumore di uno sparo si propagò nuovamente nell'aria, trasportato dal vento. Noi rimanemmo inermi e ci guardammo l'un l'altro con un senso di angoscia. Ma nel buio della notte sferzata dalla bufera, alla luce fioca delle candele, non si vedeva nulla. Rimanemmo in silenzio e un brivido attraversò le nostre schiene.

Le ore di quella interminabile notte furono da incubo.

Finalmente i primi chiarori annunciarono l'alba del nuovo giorno. La bora aveva moderato i toni e adesso si faceva sentire con minore violenza. Non nevicava più e tutti noi, piuttosto assonnati e indolenziti, affacciandoci alle finestre potemmo godere di uno spettacolo unico!

Gli alberi attorno sembravano di cristallo e il ghiaccio aveva trasformato la strada e il piazzale in uno specchio uniforme dai contorni sfumati, in cui si rifletteva il cielo plumbeo che si perdeva poi nell'orizzonte evanescente. Tutto, persino il nostro tempo, sembrava ibernato. Un'atmosfera a dir poco idilliaca!

Allora ci tornarono in mente quegli spari uditi nella notte. Uscimmo dall'edificio intirizziti dal freddo e dopo aver trovato un varco risparmiato dal gelo ci incamminammo verso i margini del bosco, fiancheggiando i TIR immobili che sembravano mummificati in un manto gelato. Quale fu la nostra scoperta? Ai piedi di un grosso abete cristallizzato, dai cui rami pendevano curiosi arabeschi di ghiaccio, giacevano inermi i corpi di due meravigliosi esemplari di animali selvatici: un orso bruno piuttosto giovane e una splendida lince adulta. Erano stati uccisi quella notte da una mano misteriosa. Avevano osato avvicinarsi troppo, quasi certamente colti dalla fame e attirati dalle fioche e tremule luci che si intravedevano in quell'atmosfera angosciante.

A quella vista ci rattristammo.

Fu un motivo in più per non dimenticare quella notte d'inferno alla dogana di Pese, posto dimenticato da Dio".

